

# *Salus/ solus.* Benessere, salute e salvezza individuale e comunitaria

---

Brunetto Salvarani \*

«Christus solus / mihi salus»: facile gioco di parole, non infrequente nelle meridiane e nelle lapidi funebri in età medievale e moderna. Espressione popolare della salda fiducia cristiana nel fatto che la salvezza – tema evocato persino nell’etimologia del suo nome in ebraico: *Yehoshua*, vale a dire «Dio salva» – passa necessariamente attraverso la mediazione di Gesù di Nazaret (At 4,12; 1Tm 2,5-6), visto come «il salvatore del mondo» (Gv 4,42), e del suo annuncio

---

\* Facoltà Teologica dell’Emilia-Romagna (Bologna) ([brunetto@carpinet.biz](mailto:brunetto@carpinet.biz)).

sull'imminenza del regno di Dio (Mc 1,15). Del resto, il Nuovo Testamento definisce esplicitamente il vangelo – che va praticato prima che detto (Mt 25,31-46; 1Gv 4,16) – «potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede» (Rm 1,16).

Salvezza, ma anche salute: nella prospettiva del Primo Testamento, il trauma dell'infermità è interamente compreso nel rapporto che lega Dio, il singolo e il gruppo. Condizione interpretata come punizione per il peccato commesso, la malattia è segno della rottura tra Dio e l'umanità e non di rado comporta l'esclusione del malato, o dell'impuro, dalla comunità.

Su tale sfondo assume rilievo l'operare di Gesù, che non si sottrae a pubbliche guarigioni e che, a mo' di traccia visibile della riconciliazione messianica, rimuove il malato dal suo isolamento, sottolineandone l'umanità intangibile e reintegrandolo nell'alleanza con Dio. Salvezza, pace, remissione dei peccati, dono della vita, sono alcuni dei concetti che condensano l'ansiosa attesa di una liberazione da parte del popolo ebraico ai tempi di Gesù. Se ne fa interprete il cantico di Zaccaria, all'inizio del Vangelo di Luca: «Per dare al suo popolo la conoscenza della salvezza nella remissione dei suoi peccati. [...] e dirigere i nostri passi sulla via della pace» (Lc 1,77.79b). Mentre Paolo, scrivendo ai credenti di Roma, coinvolge nell'ansia di salvezza tutto il cosmo:

L'ardente aspettativa della creazione, infatti, è protesa verso la rivelazione dei figli di Dio. La creazione infatti è stata sottoposta alla caducità [...] nella speranza che anche la stessa creazione sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio. Sappiamo infatti che tutta insieme la creazione geme e soffre le doglie del parto fino a oggi (Rm 8,19-23).

Nel Credo niceno-costantinopolitano le prime comunità dichiareranno come vincolante per la propria identità la fede in Cristo,

morto e risorto «per noi uomini e per la nostra salvezza»: una riflessione che, lungo i secoli, darà vita a più itinerari, aprendo a una vasta rassegna di schemi e modelli teologici, pur tenendo ferma la barra sulla convinzione che l'evento della morte e risurrezione di Gesù per i cristiani è l'unico evento di salvezza, e che la salvezza cristiana non è un fenomeno puramente individuale, ma coinvolge l'intero cosmo e corrisponde all'azione di Dio nella storia.

## 1. Malati di immortalità

In realtà, l'etimologia originaria del termine latino per «salvezza» è *salus*, e riguarda in primo luogo la «salute» fisica dell'uomo: esso deriva da un'antica radice greca (*solḗōs*) che ha prodotto il vocabolo *holon* (intero), da cui hanno origine anche le radici di *heilig*, *health*, *whole*. Sarà con l'avvento del cristianesimo sulla scena pubblica, in particolare da quel quarto secolo che è legittimo considerare uno spartiacque sul versante istituzionale e dogmatico, che l'accento si sposterà sull'idea di salute in chiave spirituale, cioè sulla «salvezza», fino a relegare – anche per l'influsso della filosofia neoplatonica – l'aspetto fisico e corporeo in secondo piano. Dalla parola greca *sōtēria* è nato il lemma «soteriologia», che indica, soprattutto sul versante teologico, il discorso sulla salvezza. Salvezza da cosa, da chi, in vista di cosa? In genere, nella storia delle religioni, l'idea di salvezza si riferisce alla liberazione dal male dell'uomo, costantemente minacciato da pericoli e posto di fronte a un futuro incerto: a partire dalla paura di scomparire nel nulla, nell'incombere della morte. Nello specifico, per tradizioni spirituali quali l'hinduismo e il buddhismo la salvezza è collegata con un auspicato processo di liberazione dall'ignoranza, fino a raggiungere una progressiva purificazione e lo scioglimento dal ciclo delle rinascite (*samsara*).

In ogni caso, è lecito sostenere che tutte le visioni religiose riflettono sul tema della salute e della malattia, e da sempre elaborano non solo strategie sul *post-mortem*, ma anche valori, immagini e rituali di guarigione destinati a farsi patrimonio condiviso delle società, oltre che risorse individuali di fronte al dolore: sciamani e guaritori, sacerdoti e medici, nelle diverse culture, sono o sono state figure chiave chiamate a sovrintendere al benessere delle popolazioni. Anche l'elemento *salvifico* compare in tutte le forme religiose: che hanno chiamato la meta dei beati defunti, di volta in volta, *cielo, eden, campi elisi, isola dei beati, salvezza eterna, paradiso, immortalità, mukti, moksa, nirvana, valhalla, praterie celesti*, e così via. Assicurando i propri fedeli del fatto che – a dispetto di ogni apparenza – non solo si darà un'ulteriore vita oltre *questa* vita, ma anche un tempo fuori dal tempo e uno spazio al di là dello spazio. Il che, del resto, appaga ovvi desideri umani: perché «noi sentiamo un desiderio indistruttibile di *vivere*, siamo fatti per vivere oltre ogni limite: siamo malati di *immortalità*, sentiamo la nostalgia dell'essere incondizionato, di una vita originaria che non può morire»<sup>1</sup>. La Bibbia, con il Qohelet, spiegherà così tale sentimento:

Egli ha fatto bella ogni cosa a suo tempo; inoltre ha posto nel loro cuore *la durata dei tempi*<sup>2</sup>, senza però che gli uomini possano trovare la ragione di ciò che Dio compie dal principio alla fine (Qo 3,11).

Certo, le organizzazioni religiose, di fronte a una simile prospettiva, hanno risposto in maniera diversificata. Semplificando, sono

---

<sup>1</sup> A.N. TERRIN, *La «vita eterna» nella storia comparata delle religioni*, in «CredereOggi» 29 (5/2009) n. 173, 35.

<sup>2</sup> La parola ebraica qui è *'olam*, termine polisemico che ha a che fare con il desiderio racchiuso nel nostro cuore di voler possedere il tutto del mondo, di sfidare il molteplice per raggiungere l'uno.

tre i modelli di situazioni in cui si troverebbero di fronte quanti attraversano la grande soglia:

– una prima ipotesi, ottimistica, è che dopo la morte si sperimenti un potenziamento di sé, un'intensità superiore e un'armonia inusitata, e si conduca perciò un'esistenza migliore della prima;

– una seconda, opposta e pessimistica, è che, invece, si subisca un peggioramento rispetto alla condizione terrena, una forma di esistenza degradata e impoverita;

– la terza è che si possa dare la prima o la seconda eventualità, ma che in ogni caso essa sarà dettata da un giudizio insindacabile fornito da un'entità divina, con una sorta di contrappasso rispetto ai propri comportamenti nell'aldiquà.

## **2. Tra soddisfazione vicaria ed *extra ecclesiam*...**

Soffermandoci sul senso cristiano di salvezza, è possibile individuare alcuni principali filoni di riflessione. Ne mettiamo in luce un paio, destinati ad avere vaste ripercussioni sulle vicende ecclesiali.

Il primo è legato alla concezione di salvezza come «espiazione vicaria», sistematizzata dal monaco e filosofo Anselmo d'Aosta (XI secolo) con la teoria sulla «soddisfazione» espressa nel *Cur Deus homo*. Qui l'idea di salvezza si basa su un rapporto fra Dio e l'essere umano di tipo giuridico, che si traduce in uno scambio in cui, naturalmente, l'uomo è in un debito perenne e insolubile; mentre la misericordia di Dio è orientata verso un risarcimento-sacrificio di suo Figlio in grado di ristabilire la giustizia originaria, infrantasi a causa del peccato originale. Si tratta di una concezione inadeguata a descrivere il rapporto di alleanza tra Dio e l'umanità, dato che ricorre a categorie interpretative proprie di una relazione di tipo

mercantile, come scambio tra richiesta e risarcimento, offerta e pagamento del debito.

Un secondo filone: quando, agli inizi del VI secolo, il vescovo e scrittore africano Fulgenzio da Ruspe, discepolo di sant'Agostino, scrive il suo *De fide seu de regula fidei ad Petrum*, in cui è contenuta (38,81) una formula che avrà una fortuna straordinaria: *extra ecclesiam nulla salus*, possiamo ritenere che l'idea di salvezza sia autoevidente nell'immaginario collettivo, almeno per gli ambienti in cui è diffuso il messaggio evangelico. E non abbia bisogno di particolari spiegazioni.

L'assioma, in prima battuta, è rivolto più *ad intra* che *ad extra*, e ha come obiettivo di salvaguardare il valore primario dell'unità ecclesiale. Con la professione di fede prescritta ai valdesi (1208), il IV concilio Lateranense (1215) e, ancor più, con la bolla di Bonifacio VIII *Unam sanctam* (1302) e il concilio di Firenze (1442), la formula troverà la sua definitiva codificazione magisteriale e finirà per radicalizzarsi, fino a proclamare apertamente l'esclusività della salvezza ottenuta attraverso l'appartenenza alla chiesa tramite il battesimo.

Il problema dell'universalità della salvezza si riproporrà in termini nuovi all'indomani delle grandi scoperte geografiche (XV-XVI sec.). Con l'affacciarsi della modernità, che allarga a dismisura la visione del mondo, sorgerà la questione, assai dibattuta, del rapporto tra la fede cristiana e le popolazioni indigene entrate in contatto con la cultura occidentale (nel tempo, diventerà normale affermare che la fede «implicita», comunque concepita, basta alla salvezza in Cristo); cultura che tenderà a separare la sfera della salvezza, spirituale e oltremondana, da quella della salute, relativa al corpo mortale, concorrendo alla costruzione di distinti "apparati di gestione": chiese e comunità religiose, da un lato, medicina e scienze sperimentali, dall'altro, entrambi dotati di una crescente e ricono-

sciuta autonomia culturale e rituale. Progressivamente, inoltre, il concetto stesso di salute si andrà dilatando, non significando più, ormai, solo l'assenza di malattie, ma anche uno stato complessivo di pienezza vitale e di armonia psichica, ricchezza di rapporti e forza creativa e spirituale: in modo tale che aver cura della propria salute comporterà sia fare attenzione alla qualità del cibo e agli stili di vita quotidiani, sia una vigilanza sui propri stati d'animo e sulle proprie attività relazionali.

### 3. La crisi dell'idea di salvezza

Avvicinandoci all'oggi, appare inconfutabile che il senso cristiano della parola «salvezza» sia divenuto sempre più ignoto nella cultura contemporanea; per di più, l'influsso sempre più decisivo della scienza e della tecnica induce alla sensazione diffusa che ogni limite potrà essere superato con il progresso della conoscenza e della tecnologia. Esse hanno consentito di sottrarre il dolore dall'ordinario della vita, aprendo a coltivare l'illusione che non debba più darsi sofferenza o che, in ogni caso, la sofferenza sia qualcosa di neutralizzabile, poiché non la si incontra più sulla nostra strada<sup>3</sup>. E se l'affermarsi del dominio della tecnica ha permesso di circoscrivere l'ambito della malattia accrescendo il potere terapeutico della medicina, l'individualismo della concezione biomedica ha, peraltro, contribuito a isolare il malato da se stesso e dalla società, sottraendo

---

<sup>3</sup> Scrive il filosofo Salvatore Natoli: «Nel cristianesimo il dolore era in qualche modo giustificato o, comunque, reso riscattabile: ciò era sufficiente per sopportare meglio il dolore per quanto lo si rifiutasse. Per converso, nella società attuale le intensificate possibilità di vita rendono sempre meno concepibile il dolore e questa risulta essere una buona ragione per occultarlo» (S. NATOLI, *La politica e il dolore*, Edizioni Lavoro, Roma 1996, 57-61).

visibilità e cittadinanza al dolore e alla sofferenza. Contestualmente, la crisi della modernità ha favorito l'emergere di forti domande di spiritualità rivolte alla medicina tradizionale e di altrettanto forti domande terapeutiche rivolte alle religioni alle quali – dalla *New Age* fino alle recenti «teologie terapeutiche» – si chiede una rinnovata attenzione al piano della salute: alla luce del desiderio di ogni uomo e di ogni donna di sentirsi liberi dalle alienazioni che contraddicono la condizione umana, liberati dalle schiavitù che opprimono corpo e psiche, fino a impedir loro di umanizzare la propria esistenza, unica e irripetibile. Il problema è che, come ha messo in evidenza lo psicanalista Luigi Zoja, siamo di fronte, dopo la nicciana morte di Dio, alla «morte del prossimo», con cui scompare la seconda relazione fondamentale dell'uomo in Occidente<sup>4</sup>. Così, l'uomo cade in una fondamentale solitudine, è un orfano senza precedenti nella storia. Lo è in senso verticale – morto il suo genitore celeste –, ma anche in senso orizzontale: è morto chi gli stava vicino, fino a spingerlo a percepirsi come irrimediabilmente orfano, ovunque volga lo sguardo.

In parallelo, così, è entrata fortemente in crisi la declinazione della salvezza cristiana, stando a numerose ricerche attualmente non compresa neppure da numerosi cristiani che non osano credere nella risurrezione di Gesù<sup>5</sup>, e tendono a rappresentare la salvezza in termini di realizzazione di sé, felicità da acquisire nell'istante che passa, e guarigione in chiave terapeutica. Nel rispondere sulla questione dell'aldilà, con una certa frequenza gli intervistati alludono a una fiducia in una presenza diffusa quanto misteriosa degli angeli; o, semmai, alla probabilità di una futura reincarnazione, espres-

---

<sup>4</sup> L. ZOJA, *La morte del prossimo*, Einaudi, Torino 2009.

<sup>5</sup> Cf., ad esempio, A. CASTEGNARO, *Gli uomini d'oggi credono ancora nella vita eterna?*, in «CredereOggi» 29 (5/2009) n. 173, 6-18.



sione introdotta nella cultura occidentale con il fenomeno dello spiritismo e con la fascinazione della «svolta a Oriente»<sup>6</sup>, come se il loro più autentico desiderio fosse il ricominciare daccapo e vivere altre vite, abbracciando nuove esperienze, più che imboccare la via definitiva per il paradiso. Forse senza essere consapevoli che la reincarnazione in altre esistenze successive – tanto nell’hinduismo quanto nel buddhismo – rappresenta, in realtà, una vera e propria condanna, mentre la liberazione dal dolore, in quelle antiche e gloriose spiritualità, avviene solo grazie a una lunga disciplina interiore, fino a uscire dal *samsara* stesso. Sta di fatto che credenze in passato condivise pacificamente dal senso comune diffuso, oggi vengono drasticamente rifiutate oppure accolte e rielaborate con un misto di disincanto e scetticismo.

#### 4. Salute o salvezza?

Di conseguenza, l’attesa della salvezza si è fatta per lo più individualistica, e ciascuno si limita a sperare per sé, in funzione di una realizzazione dei propri interessi, identificando la salvezza con una promessa personale di vita: senza gli altri, o persino contro gli altri, qualora appaiano degli ostacoli in vista del perseguimento del proprio obiettivo<sup>7</sup>. Come ci avverte da tempo la sociologia specia-

---

<sup>6</sup> H. COX, *Svolta a Oriente. Promesse e pericoli del nuovo orientalismo*, Queriniandina, Brescia 1978.

<sup>7</sup> Per una riflessione distesa sulla rimozione dell’escatologia nei tradizionali «novissimi» nel cristianesimo contemporaneo, e sui riflessi di un simile scenario, cf. B. SALVARANI, *Dopo. Le religioni e l’aldilà*, Laterza, Roma-Bari 2020; sui «novissimi» cf. *Fine o compimento? Ripensare i Novissimi*, in «CredereOggi» 39 (6/2019) n. 234.

lizzata<sup>8</sup>, le pratiche religiose (comportamenti, esperienze, abitudini) si individualizzano, rappresentando profili che l'individuo sceglie personalmente, in analogia con quanto fa nella professione, nei consumi, nel tempo libero, negli interessi individuali e familiari. Gli stili di vita religiosi si compongono di pratiche che non discendono più necessariamente dalle istituzioni, dai testi sacri, dai codici tradizionali, ma si generano dal vivere nella società secolare; esse, come annota Luigi Berzano, pur non essendo necessariamente in contrasto con la religione ufficiale, sono con essa «non pertinenti». L'individuo che vive in questa condizione ne sperimenta, però, anche l'incertezza, subendo la condizione antropologica che Max Weber (1864-1920) definisce «sentimento d'inaudita solitudine interiore del singolo individuo»<sup>9</sup> connessa al grande processo storico-religioso di disincantamento del mondo<sup>10</sup>.

Anzi, alla luce degli odierni progressi delle scienze mediche, ormai «l'escatologia sarebbe stata trionfalmente dissolta nella tecnologia»<sup>11</sup>. Nella diagnosi di Zygmunt Bauman (1925-2017), la nostra sarebbe la prima cultura nella storia dell'umanità in cui l'apertura a un'eternità che promette di condurci alla quiete o alla beatitudine non solo non appare desiderata né auspicata, ma neppure indispensabile a rendere più vivibile l'esistenza.

---

<sup>8</sup> Cf., ad esempio, il documentato saggio di L. BERZANO, *Religione e stili di vita*, in P. NASO - B. SALVARANI (edd.), *I ponti di Babele. Cantieri, progetti e criticità nell'Italia delle religioni*, EDB, Bologna 2015, 139-154.

<sup>9</sup> M. WEBER, *L'etica del protestantesimo e lo spirito del capitalismo*, Sansoni, Firenze 1965, 177.

<sup>10</sup> Cf. M. GAUCHET, *Il disincanto del mondo. Storia politica della religione*, Einaudi, Torino 1992.

<sup>11</sup> Z. BAUMAN, *Il teatro dell'immortalità. Mortalità, immortalità e altre strategie di vita*, il Mulino, Bologna 1995, 186.

Al di là di ogni valutazione di merito, un dato sembra indubitabile: le generazioni odierne, più o meno religiose o più o meno secolarizzate (ma, in ogni caso, poco religiose e alquanto secolarizzate), in larga maggioranza non credono in una qualche previsione di «vita-dopo-la-morte», non ci pensano proprio, non la temono, né la sperano, né se ne occupano. E, ci si può contare, sgranerebbero gli occhi di fronte a una domanda su quale sia il contenuto centrale della salvezza cristiana. Scenari ulteriormente acuiti dalla pandemia globale, in cui il termine «salvezza» ha perso quasi del tutto la sua rilevanza e la salute del corpo, insieme alla questione della cura, ha (ri)conquistato un'assoluta centralità nel dibattito pubblico e nella percezione collettiva. «Tempo che urla e che ci chiede di cambiare», sul versante sociale non meno che su quello ecclesiale, stando al quadro puntuale offerto dal vescovo di Pinerolo, Derio Olivero<sup>12</sup>. E che ci invita, inoltre, come sottolinea Gaetano Piccolo, a ripensare radicalmente il rapporto tra salute e salvezza<sup>13</sup>. A suo parere, il dilemma «salute o salvezza» è, in realtà, un *aut-aut* sbagliato. Assolutizzare il primo termine comporta il rischio di castrare la dimensione spirituale, religiosa, annullandola nel culto illusorio di ciò che è corruttibile; dall'altra parte, la finta salvezza di chi pensa che la dimensione della corporeità, la cura di sé e dell'altro non abbiano alcun valore rispetto alla vita eterna, nasconde una pericolosa mancanza di empatia per il prossimo.

In questo panorama complesso, il cristiano che intenda restare fedele alle realtà penultime pur nell'orizzonte di quelle ultime (per utilizzare categorie care a Dietrich Bonhoeffer) è oggi chiamato

---

<sup>12</sup> D. OLIVERO (ed.), *Non è una parentesi. Una rete di complici per assetati di novità*, Effatà, Cantalupa (TO) 2020.

<sup>13</sup> G. PICCOLO, *Salute o salvezza? Il dilemma dei nostri tempi*, San Paolo, Cinisello B. (MI) 2021.

a testimoniare che la fede in Dio tramite Gesù Cristo non toglie qualcosa, ma, al contrario, assicura la possibilità di essere autenticamente uomini e donne. Perché un simile annuncio sia credibile, peraltro, egli ha bisogno di sperimentare anzitutto in se stesso e nella sua esistenza quotidiana il fatto che la fede cristiana è decisiva per la vita: e non solo per la vita eterna, ma già per *questa* vita, qui e ora, nel nostro mondo. Sulla linea, del resto, di passaggi importanti della Costituzione sulla chiesa nel mondo contemporaneo, *Gaudium et spes* (GS) in cui, dapprima, i padri conciliari affermano che il vangelo di Cristo che la chiesa serve, annuncia e testimonia è in armonia con le aspirazioni più segrete del cuore umano (GS 21); che la salvezza cui Dio chiama gli uomini con un unico disegno salvifico è presente e operante in tutta l'umanità, e non solo nella chiesa, poiché «dobbiamo ritenere che lo Spirito santo dia a tutti la possibilità di venire a contatto nel modo che Dio conosce, col mistero pasquale» (GS 22); per poi proclamare che «chiunque segue Cristo, l'uomo perfetto, diventa anch'egli più uomo» (GS 41).

## 5. La salvezza messianica

Molte le domande che si aprono a questo punto della storia umana. Certo, uno dei fenomeni più vistosi del nostro tempo è l'ampliarsi progressivo dell'interesse per la salute. È legittimo leggere il salutismo frenetico, e talora persino nevrotico, di questo *cambio d'epoca* come un sano rifiuto di ogni mortificazione fisica, psichica, sociale, e come un bisogno reale di salvare tutto di noi, non solo quel qualcosa che tradizionalmente le religioni ci dicono essere l'«anima», ma i nostri corpi e le nostre relazioni, senza più nessuna separazione? In fondo, la salvezza cristiana non ci parla da sempre di una guarigione definitiva dei nostri corpi, della fisicità del mondo e

del cosmo? Secondo Marco Guzzi, la «salvezza messianica», avviata sulla terra mediante l'incarnazione di Gesù, si differenzia dalle altre soteriologie proprio in quanto è una salvezza «del» corpo e non «dal» corpo, «della» terra e non «dalla» terra, «del» tempo e non «dal» tempo, e così via<sup>14</sup>. Una differenza che oggi va ricompresa e predicata con rispetto verso le altre visioni della salvezza.

E se la salvezza cristiana non ci salva dalla storia, ma penetra nelle nostre esistenze per *trans*-figurarle da dentro, è per sua natura *terapeutica e rivoluzionaria* rispetto ai poteri oppressivi di questo mondo: vince cioè il male in ogni sua manifestazione, fisica, psichica, relazionale, politica. Qui risiede, in fondo, la straordinaria modernità del cristianesimo e del suo ideale di *salute/salvezza*. La nostra salute integrale non implica solo una pulizia *intimistica* della nostra anima, ma anche la piena vitalità del nostro corpo, ricchezza di relazioni, giustizia per le nostre città e infine, ma non da ultimo, la santificazione di tutto il cosmo.

## Nota bibliografica

Oltre ai testi suggeriti nelle note, si veda anche: E. BORGNA, *La fragilità che è in noi*, Einaudi, Torino 2014; G. CANOBBIO, *Nessuna salvezza fuori della Chiesa? Storia e senso di un controverso principio teologico*, Queriniana, Brescia 2009; H.-G. GADAMER, *Dove si nasconde la salute*, Raffaello Cortina, Milano 1994; R. MANCINI, *Filosofie della salvezza. Percorsi di liberazione dal sistema di autodistruzione*, Edizioni dell'Università di Macerata, Macerata 2019; S. NATOLI, *L'esperienza del dolore. Le forme del*

---

<sup>14</sup> M. GUZZI, *Salute/salvezza: il nuovo bisogno primario*, in ID., *Dalla fine all'inizio. Saggi apocalittici*, Paoline, Milano 2011, 83-90.

*patire nella cultura occidentale*, Feltrinelli, Milano 2016<sup>6</sup>; G. O'COLLINS, *Salvezza per tutti. Gli altri popoli di Dio*, Queriniana, Brescia 2011; B. SALVARANI, *Teologia per tempi incerti*, Laterza, Roma-Bari 2018; S. SONTAG, *Malattia come metafora. Aids e cancro*, Einaudi, Torino 1992; F. VOLTAGGIO, *L'arte della guarigione nelle culture umane*, Bollati-Boringhieri, Torino 1992; J. WERBICK, *Un Dio coinvolgente. Dottrina teologica su Dio*, Queriniana, Brescia 2010.

## Sommario

L'idea di salvezza è centrale nel cristianesimo, come traspare sin dal nome di Gesù: *Yĕhōśua'* («Dio salva»). Il termine latino *salus*, peraltro, indica sia la salute del corpo sia il concetto di salvezza. In realtà, si può affermare che tutte le visioni religiose riflettano sul tema della salute e della malattia, e da sempre abbiano elaborato non solo strategie sul *post mortem*, ma anche valori e rituali di guarigione diventati patrimonio condiviso delle società e una risorsa individuale di fronte al dolore. Soffermandosi sul senso cristiano di salvezza, è possibile individuare diversi filoni di riflessione, dalla soddisfazione vicaria di Anselmo d'Aosta all'*extra ecclesiam nulla salus*, assioma cruciale nella storia della chiesa. Venendo all'oggi, appare inconfutabile che il senso cristiano della parola «salvezza» sia sempre più ignoto nella cultura contemporanea, per diverse ragioni. Eppure, il cristiano che intenda restare fedele alle realtà «penultime» pur nell'orizzonte di quelle «ultime» (D. Bonhoeffer) è oggi chiamato a testimoniare che la fede in Dio tramite Gesù non toglie qualcosa, ma, al contrario, assicura la possibilità di essere autenticamente uomini e donne. Perché un simile annuncio sia credibile, egli ha bisogno di sperimentare anzitutto in se stesso e nella sua esistenza quotidiana il fatto che la fede cristiana è decisiva per la vita: e non solo per la vita eterna, ma già per questa vita, qui e ora, nel nostro mondo.